

Le radici a sinistra

IL COMMENTO

CLAUDIO SARDO

Le primarie di domenica e le dimensioni del successo di Renzi aprono una stagione nuova. Per il Pd certamente. Ma anche per il sistema politico, ormai prossimo al collasso se qualche novità non sarà capace di rivitalizzarlo. Più problematica è invece la questione della sinistra. Del suo destino e della sua identità.

SEGUE A PAG.5

Le radici a sinistra

IL COMMENTO

CLAUDIO SARDO

SEGUE DALLA PRIMA

La vittoria di Renzi sarà un nuovo inizio dopo le sconfitte del trentennio liberista, oppure segnerà il definitivo distacco del Pd da quell'ipoteca (la sinistra, appunto) che avrebbe impedito l'incontro con la modernità? La parola «sinistra» e i suoi valori hanno ancora un senso nel Paese da ricostruire, oppure sono nostalgie destinate a svanire nella società post-ideologica? Il neo-segretario del Pd ha voluto dire nel suo primo discorso dopo l'elezione che non siamo affatto alla «fine della sinistra», perché «stiamo solo cambiando il suo gruppo dirigente». Renzi, in questa campagna elettorale assai più che nella precedente, ha usato il termine «sinistra» per collocare il Pd e definire l'antagonismo con la destra. Eppure il nodo resta intricato. Per molti commentatori l'effetto più immediato ed evidente del cambio di leadership è proprio la chiusura definitiva della storia del Pci, attraverso il pensionamento dell'ultima generazione di dirigenti che si sono formati in quel partito. E questo, a ben guardare, è un tema politico-culturale - persino una linea di frattura - che accompagna il Pd dalla sua fondazione (come ha accompagnato la vita dell'Ulivo dalla costituzione). Benché l'incalzare della crisi sociale sposti giustamente altrove l'attenzione prevalente, è difficile negare che l'eredità e l'identità della sinistra italiana siano una grande questione nazionale, iscritta nel dna del Pd, e che Renzi dovrà affrontarla con impegno.

Ovviamente sono tanti i modelli di sinistra, ma nei vent'anni che abbiamo alle spalle la contesa nella e sulla sinistra non è stata solo virtuale. Secondo alcuni, l'Ulivo e il Pd dovevano servire proprio a questo: a condannare la storia del Pci, a mettere fuori gioco una filiera politica dai tratti molto particolari - indubbiamente carica di errori, ma anche di segni originali, e comunque dotata di un culto dell'au-

tonomia che la portava a un conflitto naturale con i poteri esterni al circuito democratico - che era sopravvissuta al terremoto di Tangentopoli (a differenza di altre filiere della prima Repubblica). Il Pd, secondo questa impostazione, sarebbe nato davvero solo quando l'eredità del comunismo italiano si fosse completamente dissolta. Era il fattore K che continuava anche senza il contesto che lo ha prodotto: del resto, Berlusconi se ne serviva a piene mani e non pochi ritengono che a questo si debbano le mancate vittorie del centrosinistra.

Si tratta tuttavia di un'impostazione rimasta fin qui minoritaria nel Pd. All'atto della fondazione, non solo Alfredo Reichlin ma personalità come Pietro Scoppola e Leopoldo Elia, collocavano alla base del partito nuovo un'idea di democrazia compiuta che traeva molti spunti dalla storia migliore dei comunisti italiani, dei cattolici democratici e delle altre culture riformatrici. Il progetto di fondo era quello di rigenerare lo spirito costituzionale, di rafforzare i tratti del personalismo e del solidarismo in una dimensione europea. Questa l'idea di una nuova sinistra, capace di costruire un partito della nazione, o forse sarebbe meglio dire della ricostruzione nazionale. Lo stesso nome «democratico» sarebbe stato possibile per il principale partito della sinistra senza questo patrimonio genetico? E sarebbe possibile oggi immaginare un approdo nel Pse, cioè nel campo organizzato dei progressisti europei, preservando l'identità «democratica»?

Costruire una sinistra nuova. Senza rinunciare a quei valori, a quei principi, a quella cultura che possono diventare arnesi molto utili per capire, per cambiare, per non farsi catturare. Questa è parte rilevante della sfida che Renzi e la nuova classe dirigente del Pd hanno di fronte. E dovranno condurla in prima persona, avendo ormai definitivamente alle spalle la classe dirigente di prima. La buona politica non può separarsi né dalle radici, né da un'idea di futuro. Certo, la vittoria del sindaco di Firenze ha cambiato alcuni canoni per la sinistra: la leadership è affermata come forza autonoma rispetto al partito; la stessa modalità della comunicazione ha un'autonomia rispetto al messaggio; l'opinione pubblica non è più un ambito sovrastrutturale. Ma si tratta ora di capire se il partito e il pensiero critico resteranno obiettivi da perseguire. E se la concretezza dei conflitti e delle sofferenze sociali torneranno nel campo di visuale di una nuova sinistra. Il rinnovamento che conta, in fondo, è questo. Se fosse soltanto una rappresentazione più brillante, pagata al prezzo di una scarsa efficacia politica, o peggio di una sostanziale continuità con la dottrina che ha provocato la crisi, la sinistra sarebbe ben poca cosa. Forse si potrebbe anche fare a meno di nominarla. Invece c'è bisogno di una radicalità capace di mordere i poteri consolidati, i privilegi, le rendite non produttive, le corporazioni. Ora sono tante le aspettative sul Pd. Non devono mancare le ambizioni e l'autonomia. Sono parole cruciali per la sinistra del futuro.